

Bisogna che la libertà non sia una parola vana, bisogna che sia sostanziata di riforme economiche, giuridiche, amministrative, educative.... E' necessario che la libertà sia condizione e stimolo di vita, di attività, di fortuna pel Paese. Bisogna avere una concezione larga, solida, organica e conseguentemente fattiva del Governo. E per tutto questo occorrono uomini che sappiano quello che vogliono e sappiano usare i mezzi adatti a raggiungere lo scopo.

Così libertà e riforme - politica liberale e politica riformatrice - costituiscono due termini indissolubili fra di loro, nell'opera faticosa ed urgente della ricostituzione economica della patria.

MAGGIORINO FERRARIS.

### Tesoro e Paese.

Le condizioni generali dell'Italia sono in continuo, ma lentissimo progresso.

Negli ultimi anni la politica economica dello Stato ha rivolta ogni sua cura al Tesoro: ha dimenticato il Paese. Tesoro ricco e Paese povero, ne fu la conseguenza.

Il bilancio dello Stato è in avanzo e colle rimanenze attive fu largamente ridotto il debito galleggiante del Tesoro: l'aggio sull'oro è attualmente scomparso: la rendita è al disopra della pari e si avvia verso la conversione, che dovrà compiersi essenzialmente per vie naturali, senza artificiose combinazioni e senza laute provvigioni e premii ad intermediari.

L'esempio sull'aggio dell'oro è di una eloquenza ammirevole. Nel 1883, tentammo per vie artificiose, con spese ingenti, l'abolizione del corso forzoso, e l'operazione, dopo breve ora di successo, fallì, aggravando penosamente le condizioni del bilancio e del Paese. Nel 1902, l'aggio sull'oro è scomparso di per se stesso, per vie naturali, grazie alla maggiore robustezza economica della nazione, e senza sacrificio alcuno nè del bilancio, nè dei cittadini.

Per vie identiche dovrà compiersi la conversione naturale della rendita dal 4 al 3 1/2 per cento, tostochè la compagine economica del paese e la condizione dei mercati internazionali lo consentano. La conversione della rendita - anche senza fatui miraggi e malgrado la inevitabile delusione dei troppi entusiasmi che essa desta - darà al Tesoro nuove rimanenze attive e nuove disponibilità.

Ma il Paese?

Il Paese continua e continuerà a dibattersi fra inesorabili ed innegabili sofferenze. finchè l'attuazione ardua e vigorosa di *Politica di lavoro* non sospinga più rapidamente l'Italia alla sua ricostituzione economica.

Come più volte abbiamo osservato, la causa vera, intima del malessere nazionale risiede nel *profondo squilibrio tra ricchezza e popolazione*.

L'Italia, come Stato a tipo prevalentemente agricolo, è uno dei Paesi più ricchi di popolazione, ma più poveri di capitale. Basti, a tale uopo, il confronto colla vicina Francia.

I due grandi mali che affliggono le nostre popolazioni, anche le più laboriose, sono la *disoccupazione* e la *tenuità di salarii*.

La disoccupazione intacca tutte le classi sociali che hanno bisogno di lavoro per vivere. Nella classi medie, nella piccola borghesia, negli operai e nei contadini - specie nella stagione invernale e soprattutto nel Mezzogiorno e nelle Isole - è infinito il numero degli individui che non trovano lavoro, quanto loro ne occorre. Una massa ingente di attività umana non è utilizzata: da ciò deriva uno stato di sofferenza per gli individui ed una perdita grave per la nazione.

Ma anche chi trova lavoro, è spesso costretto ad accontentarsi di salarii così tenui, da dover rinunciare alle condizioni di un'esistenza dignitosa e civile. La tenuità del salario è aggravata da un sistema fiscale, che pesa gravemente sulle piccole quote e sui consumi popolari, e che è progressivo a rovescio, a carico delle fortune minori. Per tal guisa, il proletariato dei piccoli impieghi, delle officine e dei campi costituisce un'immensa falange di spostati economici e morali - un vero *Popolo smunto* - e rappresenta un substrato ingente di sofferenti e di malcontenti, sovra i quali è impossibile erigere l'edificio - così a lungo vagheggiato - di una nazione libera, operosa e progrediente verso più elevati orizzonti di benessere e di cultura.

Cadute le illusioni della politica degli scioperi - come rimedio al malessere sociale - lo Stato Italiano ha in questi ultimi anni abbracciata con entusiasmo la politica degli avanzi di bilancio. Ma anch'essa non ha condotto a risultati migliori.

Ecco perchè, di fronte alle persistenti sofferenze di questo *Popolo smunto*, noi riprendiamo, con fede indomita e con sicura speranza, l'antica bandiera della *Politica di lavoro* - di un indirizzo organico e razionale dello Stato Italiano, che colle riforme economiche, tributarie e sociali, combatta la disoccupazione e la tenuità dei salari ed assicuri la vittoria delle istituzioni rappresentative sul malcontento.

Ma, in Italia, la terra è la più grande sorgente della ricchezza pubblica e privata. Malgrado la sua recente e grave depressione, il reddito agrario da solo è forse maggiore della somma degli altri redditi insieme addizionati. Fummo a torto incolpati di considerare la terra come l'unica fonte della prosperità nazionale e di ricadere nel vecchio errore della scuola fisiocratica. Questo non fu mai il nostro pensiero e nessun artificio di polemica lo può travisare. Una saggia *Politica di lavoro* deve all'agricoltura abbracciare ed armonizzare tutti gli altri fattori della produzione economica: industrie, commerci, marina, ecc. Ma siccome ognuno di essi rappresenta una quota minore del reddito nazionale, così è minore la forza e l'impulso ch'esso può dare al risveglio della prosperità nazionale.

Perciò nessun programma di ricostituzione economica è serio e pratico, se non prende le sue mosse dal risorgimento agrario del Paese. La *Politica di lavoro* deve quindi necessariamente iniziarsi sulle basi della *Politica agraria*. Ristorato il Tesoro, bisogna ora procedere alla restaurazione del Paese.

MAGGIORINO FERRARIS.

### Il sistema tributario.

Il popolo italiano è il più duramente tassato nel mondo progredito.

Questo fatto doloroso è la conseguenza delle gravi necessità dello Stato e degli Enti locali nel periodo delle guerre e del risorgimento nazionale: è l'effetto dei provvedimenti che, giorno per giorno, si dovettero adottare per fronteggiare le pubbliche emergenze. Nella costituzione del nostro sistema tributario prevalse di continuo la necessità di dare la scelta a quelle forme e persino a quelle esagerazioni d'imposta, che parevano atte a produrre più sicuro o più sollecito rendimento di entrate. Le urgenze del momento presero di continuo il sopravvento sui principii della pubblica economia e della finanza: prevalsero quasi sempre al disopra dell'utile meno immediato del Tesoro e del Paese. Quando la casa brucia, è istintivo il pensiero ed il bisogno di estinguere anzitutto l'incendio con ogni mezzo che più sia alla mano e più pronto. Alla ricostruzione si darà opera più tardi.

Le conseguenze di questo inevitabile passato si riflettono gravemente sulla struttura attuale del nostro sistema tributario. Il complesso delle imposte che l'Italia paga è elevato in via assoluta, ma appare ancora più gravoso in relazione della minore ricchezza del paese. Il nostro regime di tasse pesa maggiormente sulle classi povere e sulle piccole fortune, che sulle classi ricche e sulle grandi fortune, e questa sperequazione offende non solo i criteri della giustizia, ma ritarda pure il progresso sociale delle classi inferiori. Per ultimo, le forti aliquote di non poche imposte le rendono meno produttive per lo Stato ed ostacolano il movimento economico del Paese, riuscendo in ultimo dannose sia al fisco, sia alla pubblica economia.

Spento alfine l'incendio del disavanzo, grazie ai sacrifici dei contribuenti e per virtù di uomini di Stato: ricondotto verso la pari il cambio coll'estero - è giunto il tempo di porre mano assidua alla ricostruzione del nostro sistema tributario, con chiarezza, praticità e tenacia di voleri. Alla nuova riforma, devono presiedere diversi criteri d'indole economica, sociale, finanziaria e politica.

Sotto l'aspetto economico, la diminuzione e il miglior assetto dell'imposta appaiono indispensabili, a fine di ravvivare il movimento produttivo del Paese, di promuovere l'aumento del lavoro e dei salarii, di aiutare la formazione della ricchezza, di rendere più rapida l'accumulazione del risparmio. Quanto più questi fenomeni si verificano e si moltiplicano fra le classi inferiori, tanto è maggiore il carattere sociale che una riforma tributaria assume. La diminuzione delle imposte è un'assoluta necessità in Italia, per sollevare il proletariato dalle sue presenti condizioni, per elevarlo ad uno stato di relativa agiatezza ed istruzione, per promuovere una formazione più rapida delle piccole fortune e la costituzione di una classe media agiata, istruita ed operosa.

La profonda riforma sociale da compiersi mediante un nuovo assetto dell'im-

posta deve pur giovare alla finanza, sia coll'allargamento dei consumi e della materia imponibile, sia perchè una costituzione economica e sociale, sana e robusta, è in ogni paese ed in ogni tempo la base essenziale di una finanza solida. Oggidì in Italia è prospero il bilancio dello Stato, ma è meno ricco, e talora anche sofferente, il Paese. Sopprimere codesto contrasto irrazionale, è pure opera eminentemente politica, diretta ad attenuare il malcontento, a rafforzare le libere istituzioni, a consolidare l'ordine pubblico e la pace sociale.

Le imposte che formano la base sostanziale del nostro sistema tributario sono:

1° Le tasse di consumo ed i monopoli fiscali ed industriali dello Stato;

2° Le imposte e le sovrimposte dirette sulla proprietà immobiliare e l'imposta di ricchezza mobile;

3° Le tasse sugli affari;

4° Le tasse locali.

I difetti che questo complesso di imposte presenta furono più volte così precisati; aliquote troppo alte; insufficiente sgravio delle piccole fortune; misura dell'imposta proporzionale e non progressiva alla ricchezza del contribuente. Nella adeguata correzione di questi difetti, col ridurre le aliquote, collo sgravio delle quote minime, colla migliore proporzione fra l'imposta e gli averi, sta il concetto fondamentale di una riforma tributaria.

MAGGIORINO FERRARIS.

### Le Cantine Sociali.

È soprattutto la *Cantina sociale*, che ha un grande valore ai nostri occhi, perchè ci presenta l'istituzione tipica a cui dovrà necessariamente ricorrere la viticoltura italiana, se vuol risorgere a migliori condizioni.

Fino dal 1887, abbiamo visitate e descritte le prime Cantine sociali, nella valle dell'Ahr, presso il Reno. Le nostre modeste impressioni, pubblicate nell'ottobre di quell'anno nella *Gazzetta del Popolo* di Torino, vennero in allora largamente diffuse in Paese dalla stampa quotidiana ed agricola. Per un mese, la Cantina sociale fu oggetto di discussioni: l'idea, accolta dovunque con largo favore, pareva dovesse rapidamente condurre a numerose e solide applicazioni. Ma accadde di essa ciò che in Italia avviene di molte altre proposte pratiche: sono abbandonate con facilità pari al fervore col quale vennero momentaneamente accolte.

La Germania invece - anche grazie agli aiuti efficaci dei vari Stati - maturò, perfezionò e diffuse l'istituzione delle Cantine sociali, in modo veramente mirabile, se teniamo conto della ristretta importanza che la coltivazione della vigna ha nell'agricoltura tedesca. Pare infatti, che in tutto l'Impero la vigna non si estenda oltre i 120 mila ettari, con una produzione massima di 5 milioni di ettolitri: nel 1903 essa non raggiunse che 3.775.000 ettolitri, cifra che pure già sembra superiore alla media. La modestia di tale produzione è evidente, ove si rifletta che la vendemmia in Italia si calcolò raggiungesse in qualche annata i 45 milioni di ettolitri, cosicchè è da 10 a 12 volte superiore a quella della Germania. Eppure l'Impero tedesco ha 179 Cantine sociali, contro pochissime istituzioni simili, tuttora esistenti in Italia.

Anche in questa forma di cooperazione agraria, la Prussia ha il primato.

Per noi, cresciuti nelle regioni vitifere dell'Alto Monferrato e vissuti fino dall'infanzia in mezzo alle incertezze ed alle sofferenze della produzione vinicola, scorgiamo nella Cantina sociale il nostro ideale, la nostra visione. È un ideale di redenzione economica di migliaia e migliaia di piccoli agricoltori, è una visione di serenità domestica e di pace sociale.

Cinquecento Cantine sociali in Italia, con una produzione media di 25.000 ettolitri di vino ciascuna, organizzerebbe 12 milioni e mezzo di ettolitri di produzione, raccogliendo intorno a sè forse non meno di mezzo milione di piccoli agricoltori e mezzadri. I benefici economici e sociali di una organizzazione siffatta sarebbero incalcolabili (1): milioni di quintali di uva sottratti ad una lavorazione imperfetta, spesso pessima: milioni di ettolitri di vino fabbricati con metodi razionali, in grandi masse, a tipo uniforme e costante: i prodotti di intiere cantine venduti direttamente nei grandi centri di consumo, senza sofisticazioni ed intermediari costosi: le Cantine, federate fra di loro in gruppi regionali per il commercio all'interno e possibilmente riunite in una sola Unione nazionale, per un grande, forte, potente ed organico com-

mercio di esportazione all'estero - ecco l'orizzonte sereno, che lontano lontano ci allietta l'animo, mentre gettiamo lo sguardo sugli interminabili filari che la crisi vinicola rattrista, e che la mancanza di ogni organizzazione nella produzione e nel commercio dei vini rende ingrati alle incessanti fatiche del laborioso contadino italiano!

Due elementi occorrono a questa benedica trasformazione: l'*organizzazione giuridica* e il *credito dello Stato*.

Bisogna anzitutto riformare, in base a concetti moderni e pratici, le disposizioni rudimentali del Codice di Commercio del 1883. Compilate quando l'istituto della cooperazione era tuttora incerto ed indeterminato, segnarono senza dubbio un primo progresso legislativo. Ma oggidì, la scienza e la pratica vanno nettamente delineando questa nuova e potente forma di organizzazione sociale e di ascensione economica delle classi sofferenti. A questo nobile movimento di pensiero e di azione, lo Stato italiano deve dare anzitutto il contributo di una legislazione liberale, forte ed innovatrice. Essa non costa nulla: non richiede che uomini di buona volontà.

Ma, lasciamo in disparte tutte le illusioni: *senza il credito largo e potente dello Stato è impossibile promuovere l'organizzazione cooperativa dell'agricoltura e soprattutto l'istituzione delle Cantine sociali*.

La trasformazione di una parte sola della produzione enologica dell'Italia - di 12 a 15 milioni di ettolitri - richiede probabilmente 200 o 300 milioni di capitale fisso e circolante. Si compia pure a gradi, attraverso gli anni che passano - e che pur troppo si rassomigliano nella sterilità della politica agraria dello Stato italiano - ma è ingenuo, è assurdo il credere che i nostri coltivatori possano contribuire, dalle proprie tasche, anche solo una modesta parte dei *miliardi indispensabili* - secondo Stefano Jacini! - alla trasformazione dell'agricoltura italiana. Il proprietario in Italia è esausto dal ribasso dei prezzi, dalla invendita dei prodotti, dalle imposte, dall'aumento dei salarii, dalla usura del danaro e della compra-vendita, che da ogni lato lo insidia, ed anche un po' dall'abitudine di vivere al di là delle proprie entrate, sopra una estensione insufficiente di terra. Non ci sono che i Governi del felice Regno d'Italia, i quali soli non credono l'agricoltore ed il proprietario del loro Paese degno e bisognoso di quel *credito di Stato, a giusto interesse*, che ogni plaga del mondo civile va organizzando, dalla Francia alla Germania, dall'Irlanda all'Egitto ed all'Australia.

Ed anche per il credito di Stato non è questione che di buona volontà, perchè nella cooperazione agraria noi siamo in massima contrari - col Miquel e con i maggiori cooperatori - ad ogni riduzione artificiosa di interessi, a carico dei contribuenti. Si comprende benissimo che lo Stato possa nei primi tempi dare qualche modesto aiuto a titolo di premio o d'incoraggiamento a forme nuove di produzione: ma tutto ciò non può essere che transitorio. La prima necessità di un'operazione economica felice è di uniformarsi alle leggi del mercato, che determinano in ciascun Paese il saggio minimo degli interessi, per lo più rappresentato dal credito dello Stato. Oggidì la Prussia fa circolare ogni anno centinaia di milioni di credito di Stato nelle campagne, a miti saggi. Il tesoro non vi rimette un centesimo: riscuote l'interesse normale delle sue anticipazioni e la Cassa centrale accumula riserve e profitti!

E mentre altrove fortemente si opera, a noi italiani per ora altro non resta che lavorare ed aspettare, come dice il poeta:

Learn to labour and to wait.

Ogni giorno salga fervida a Dio la preghiera dei sofferenti agricoltori italiani, perchè conceda presto anche alla patria nostra un indirizzo di Stato che intenda e pratici la politica agraria di un grande Paese, come la compresero e la praticano i Governi d'Inghilterra, d'Austria, d'Ungheria, di Francia e persino dell'Egitto e dell'Australia!

Pure, mentre preghiamo, teniamo le polveri asciutte. I milioni di agricoltori italiani ricordino che hanno nelle proprie mani la loro salvezza, col voto che loro spetta nelle elezioni politiche. Sono le potenti organizzazioni elettorali dei proprietari che in ogni Paese portarono in onore la politica agraria, in mezzo a Stati travolti dalla corrente dell'industrialismo, che dalla metà del secolo scorso in poi informò essenzialmente l'indirizzo economico dei popoli moderni.

Agli agricoltori italiani la forte preparazione d'una riscossa che verrà!

MAGGIORINO FERRARIS.

(1) Maggiorino Ferraris, *La crisi vinicola*, in *Nuova Antologia*, 16 Ottobre 1901 e 16 maggio 1902.